

Gli uomini della luce e l'universo di tubi che scaldano la città

MAURIZIO CROSETTI

GLI UOMINI della luce abitano dentro un meccano ciclopico che farebbe la gioia di un enorme bambino. Questo è un universo di tubi che sbucano dal terreno e poi si tuffano di nuovo nella pancia della città, per riscaldarla e illuminarla tutta. E' un groviglio di cavi e tralicci, archi e lamiere, pompe e manometri, motori e turbine, eliche e ciminiere che sbuffano vapore con altissimi soffi di draghi.

Scintilla, la centrale dell'Iren a Moncalieri, tutta d'argento e cristallo. Qui nasce il carnevale elettrico che accende lampadine, fa girare elettrodomestici, illumina computer, manda avanti le sale operatorie. L'energia è vita, e lo è anche il calore d'inverno, e i climatizzatori d'estate. Gli uomini della luce lavorano per l'Iren, seconda azienda torinese dopo la Fiat. Un'azienda privata a controllo pubblico che nel 2015 ha visto crescere del 70 per cento il proprio valore azionario, 6 mila dipendenti, la metà a Torino, ma nella sala controllo di Moncalieri adesso sono soltanto in cinque: due operatori, due manutentori e il capoturno Giovanni Boccardo, 46 anni, ha cominciato qui che ne aveva 20. Un tipo da chiave a stella. Nel silenzio di una stanza enorme, invasa da una sessantina di monitor che controllano ogni funzione vitale dell'energia della città, in una tesissima quiete da terapia intensiva, Giovanni racconta l'orgoglio del suo mestiere: «E' una soddisfazione lasciare ogni cosa a posto a chi mi darà il cambio, tutto pronto. Il lavoro fatto bene è una gioia. Sono entrato che ancora si accendevano le caldaie a olio combustibile, per un pelo ho mancato lo stoppino. Adesso è tutto automatizzato fuorché l'esperienza e l'occhio dell'uomo, che sono ancora decisivi, specialmente quando qualcosa non funziona».

Questo non è un posto qualunque, perché Torino è la città più teleriscaldata d'Italia. Vuol dire risparmio e più pulizia nell'aria. Vuol dire, in qualche modo, futuro. «Un anno di teleriscaldamento evita un milione di tonnellate di anidride carbonica nell'ambiente», spiega Giuseppe Bergesio, amministratore delegato di Iren Energia. «Per l'inquinamento è come se per un anno non circolassero 800 mila veicoli, più o meno come se il traffico di Torino e Genova si fermasse da gennaio a dicembre». Niente più caldaie, niente più carbone e gasolio. Bisogna immaginare un colossale boiler che produce acqua calda per 650 persone: l'acqua viene

sparata nei tubi di quasi tutta la città, come se Torino fosse un unico condominio, e arriva direttamente nei termosifoni attraverso un aggeggio che sta in cantina e si chiama scambiatore di calore. Si potrebbe definire la scoperta dell'acqua calda. «Il risparmio secco, rispetto al riscaldamento tradizionale, va dal 5 al 7 per cento, con il vantaggio che il calore poi si recupera».

Gli impianti di cogenerazione e accumulazione (di notte si ricaricano enormi batterie che rilasceranno energia nei momenti di maggior consumo, cioè le mattine d'inverno) sono raccolti attorno agli 8 metri di un motore d'aereo, vale a dire la turbina che mette in moto il meccanismo. Tra gomiti e snodi d'acciaio, gli uomini della luce smanettano sui tablet e comandano la centrale a distanza, dove però distante vuol dire vicinissimo, vuol dire dentro. Tecnici e ingegneri con l'elmetto giallo, ma anche elettricisti e meccanici, vanno e vengono silenziosi. Il futuro pretende enorme attenzione, sbagliare vuol dire pagare. «L'immissione di energia in rete viene stabilita ogni 15 minuti, è un processo che dipende da diversi fattori incrociati». Lui si chiama Paolo Mezzera ed è il "power manager" di Iren. «Il costo di un eventuale errore è quantificato in 10 mila

Al governo della grande centrale sono soltanto in cinque per turno. E qui il costo di un eventuale errore è di diecimila euro l'ora

euro l'ora», qui mica si scherza.

Otto pompe blu mandano l'acqua in città a 120 gradi, tengono lo spazio di sei suv: la potenza di luce e calore non ha bisogno di contenitori smisurati. Un ronzio continuo, come di decine di alveari, è il sottofondo oltre le vetrate da cui si vede scorrere il Po. Ogni volta che pigiamo un interruttore o facciamo la doccia, c'è dietro tutto questo. E c'è il colore della luce delle strade che cambia, ora è più bianca perché a Torino già 44 mila lampade pubbliche sono a led, consumano un terzo delle altre (cambiarle significava 100 euro a botta) e durano dieci volte di più. I torinesi, volendo, possono scaricare una app che segnala i guasti, perché occuparsi di una lampadina bruciata è anche un gesto civico, una piccola, minuscola lampadina, quasi una lucciola nella città.